

# La “preistoria” allargata: Leonardo Sinisgalli risponde a Elio Brando

**Giulia Dell’Aquila**

Università degli Studi di Bari Aldo Moro, 70121 Italy

## Abstract

Il testo di Elio Brando, apparso nel giornale *La Basilicata* il 14 novembre 1925 e qui proposto in appendice, sta alla base della replica, sentita e importante per ricostruire la formazione e le letture, di un giovanissimo Leonardo Sinisgalli. Lo scritto uscito a distanza di pochi giorni nelle pagine dello stesso quotidiano è quasi certamente da considerarsi il primo testo pubblicato dal poeta ingegnere lucano.

## Parole chiave

Leonardo Sinisgalli, *La Basilicata* quotidiano, Giuseppe Chiummiento, crepuscolarismo, Elio Brando

Nell’appendice che chiude il volume di Marino Faggella dal titolo *Leonardo Sinisgalli. Un poeta nella civiltà delle macchine* (Faggella, 1996: 197–206) sono riprodotte alcune cartoline postali risalenti agli anni compresi tra il 1924 e il 1926, spedite dal giovanissimo “Narduccio” – studente presso il collegio De La Salle di Benevento e poi presso la facoltà di Matematica a Roma – all’amico montemurrese Domenico Bonelli (detto Mimi), allora residente a Napoli. Nella lontananza dal paese torna rassicurante mantenere vivi i rapporti con gli amici, in una continuità di affetti consolidata da interessi letterari condivisi, pur nel sentore di orbite diverse. Tanto più che Bonelli incoraggia le aspirazioni letterarie sinisgalliane, come starebbe a suggerire il quaderno di appunti che dona a “Narduccio” e che questi riempie di “Spunti pensieri poesie bubbole varie” e intitola “Quaderno dei sogni e delle stelle”, con esplicita allusione alla omonima raccolta di Govoni pubblicata da Mondadori nel 1924. Da Govoni Sinisgalli ricava un’“ebbrezza” poi perduta e rimpianta negli anni della maturità, come avrà modo di dire molti anni dopo in una prosetta dell’*Età della luna* (Sinisgalli, 1962: 147–148): il poeta di Tàmara gli appare “un vagabondo” che – raccolto “nel suo sacco” tutto ciò che l’universo gli mette “davanti agli occhi” e “ai piedi” – incanta con “la sua mercanzia” e mette in pratica un’idea di poesia che

---

## Autore corrispondente:

Giulia Dell’Aquila, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Piazza Umberto I, I, 70121 Bari BA, Italy.

Email: giulia.dellaquila@uniba.it

non edifica costruzioni imponenti ma allinea cianfrusaglie su una “bancarella” (Sinisgalli, 1962: 148). Una suggestione fortissima che Sinisgalli trattiene e farà fruttare anche nella successiva produzione.

Dell'importanza del legame con Mimì Bonelli ci viene dato esaustivo ragguaglio nel racconto *Le ossa di Sergio Corazzini* (Sinisgalli, 1975b: 25–33). Nell'estate del 1925, l'anno della “bellissima licenza” scolastica conseguita con il massimo dei voti, Sinisgalli si gode “quell'intermezzo” nell'indecisione delle scelte da compiersi e nel fiducioso affidamento a Domenico Savio, di cui si celebra nel mese di giugno la canonizzazione: “Non riesco proprio a vederci chiaro nella mia vocazione. Mi pareva di avere due teste, due cervelli, come certi granchi che si nascondono sotto le pietre” (Sinisgalli, 1975b: 31).<sup>1</sup> Nella stessa estate – pur con la consapevolezza di una maggiore disposizione alla matematica (“il matematico superava il poeta di una buona lunghezza”, (Sinisgalli, 1975b: 31)) – si colloca la scoperta dei versi di Govoni, Palazzeschi, Martini, Moretti e del “divino Corazzini” (Sinisgalli, 1975b: 32): un vero e proprio “bagno crepuscolare” (Accrocca, 1960: 389). L'amico Bonelli (divenuto nel racconto “Domenico Stolto”) arriva infatti a Montemurro “carico di libri crepuscolari”, tra cui un'edizione delle poesie corazziniane “stampate da un suo zio editore, Riccardo Ricciardi di Napoli”, di cui fa dono a Sinisgalli (Sinisgalli, 1975b: 32). Il poeta romano, per il debutto in versi a soli sedici anni nel difficile ambiente letterario della capitale e per l'insistenza sulla centralità del cuore (“Il mio cuore è una rossa / macchia di sangue dove / io bagno senza possa / la penna, a dolci prove / eternamente mossa” (Corazzini, 1904),<sup>2</sup> viene percepito da Sinisgalli come particolarmente adiacente alla sua prima idea di poesia, ben attestata nell'edizione autofinanziata di *Cuore* (Sinisgalli, 1927). La vocazione adolescenziale sinisgalliana ad una poesia struggente – rispetto alla quale il caso Corazzini, anche per la prematura e tragica morte, contribuisce con un largo alone di mitologia – e l'aspirazione a far parte di un ambiente letterario non ristretto nella dimensione del paese rafforzano i rapporti con l'amico Bonelli, il solo che in questa fase iniziale possa aiutare il futuro poeta ingegnere ad avvicinarsi alla poesia. E tuttavia, pur nell'amicizia fraterna, non mancheranno di affiorare nel tempo alcune divergenze, da intendersi come il naturale compimento delle diverse traiettorie. Se ne ha traccia nella poesia intitolata *Il grande amico*, collocata in *Mosche in bottiglia*:

È qui l'amico a cui diedi  
 metà della mia anima.  
 Conserva le mie lettere  
 di ragazzo dentro un cofanetto.  
 Mimì non si è mosso  
 da cinquant'anni, sfascia  
 le sedie, le botti, rilegge  
 gli stessi libri.  
 Gli vado incontro  
 ma passa oltre,  
 deve pensare che io sia morto. (Sinisgalli, 1975a: 16)

Nella malinconica e delusa maturità che sta vivendo, Sinisgalli non può che ricordare l'entusiasmo di quell'amicizia giovanile, vissuta con piena adesione del cuore. A marcare i due percorsi come irreversibilmente separati nel tempo si dà ora il diverso legame col passato: Sinisgalli torna ad esso con la memoria (ne è dimostrazione l'uso del passato remoto); Bonelli è ancora stretto a quegli anni che vive come ostinata forma del presente (non a caso i verbi che alludono a lui sono tutti al presente). La fissità di Mimì, la sua estrema fedeltà ai luoghi, ai divertimenti irruenti e ai libri della giovinezza, non si concilia con la tendenza centrifuga alla complessità che Sinisgalli ha invece assecondato sin dall'adolescenza: con impulso affettuoso egli avvicina Bonelli incontrandolo per le vie di Montemurro ma è raggelato dall'indifferenza distratta con cui viene scansato e dall'amaro sospetto di essere ritenuto ormai morto.

Ma si torni alle cartoline sinisgalliane riprodotte da Faggella.

In una di esse, Sinisgalli fa riferimento ad un suo scritto pubblicato nelle pagine del quotidiano *La Basilicata*:

Montemurro 20–XI–925

Mio caro Mimì, ti scrivo ed è notte. Ho dovuto attendere la posta di Roma che mi è pervenuta con l'auto che viene da Montesano. I corsi si sono già iniziati alla R. Università e per questo partirò dopodomani o domenica. Mi fermerò a Napoli per un giorno o lunedì – poi proseguirò per Roma – avremo modo di parlare ancora per un poco – poi – chi sa? Mi rattristo al pensiero che dovremo essere separati per parecchio tempo – ma ci sentiremo lo stesso fratelli anche di lontano.

Hai letto su la “Basilicata” quel mio articolo – se così può dirsi – “I figli dell'uragano”? Ne parleremo. Non sono rimasto deluso troppo dalle tue parole su “l'aquila”.

Sapevo – non so dove lo lessi – che i “geni” come le vette si ammirano a distanza.

Ma Corazzini, Gozzano, Keats erano poeti anche nella vita. Quella millanteria che gli fa dire credere e discutere argomenti triviali non m'è nuova. So che molti sacerdoti del Bello si compiaceranno d'apparire portieri di postriboli.

E Ferdinando Santoro (temo d'aver dimenticato il nome) che ti dice o che ti ha detto? Avremo modo di parlarne. Se vedi Marone parlagli della mia venuta. Sono sicuro che sarà lieto come te di rivedermi. Ricevi con lui un bacio fraterno

Narduccio

P.S. Cerca di trovarti alla stazione. Se non ti trovo mi recherò all'Albergo Firenze<sup>3</sup>

Il pezzo menzionato, dal titolo *I figli dell'uragano*, è effettivamente leggibile nelle “Cronache di vita lucana” del giornale *La Basilicata* del 19 novembre 1925:<sup>4</sup> appena diciassettenne – a meno di dieci anni da quelle registrate tangenze con il regime di cui rimane comunque sempre estimatore di facciata (Pesola, 2012) – e quasi sicuramente al suo esordio letterario, Sinisgalli risponde piuttosto piccato a un breve intervento di Elio Brando, intitolato *Uomini di domani*, apparso nella stessa rubrica solo qualche giorno prima.<sup>5</sup>

Sarebbero così da allargare ulteriormente quei confini entro cui si contiene la prima produzione giovanile sinisgalliana: la “preistoria” non è dunque categoria

applicabile esclusivamente agli esordi poetici; piuttosto essa appare utile a radunare anche altre precoci forme di espressione ed intervento, tra cui il pezzo di cui si dà notizia all'amico Bonelli.<sup>6</sup> Per l'esibita e raffinata *texture* letteraria, la tempestiva replica scopre tutte le promesse della formazione sinisgalliana, che già negli anni dell'adolescenza addensa letture ricercate, attitudini connettive e fermi propositi di incisività espressiva, pur tuttavia lasciando visibile la sinopia classicistica degli studi scolastici.

La requisitoria di Brando – persona certamente assai vicina alla redazione del giornale – è rivolta con tono amaro di ammonimento alle giovani generazioni, quei ragazzi “da l'occhio vivo, dalle chiome folte e dalla parlantina facile”, che l'autore percepisce irrimediabilmente diversi da quelli del passato, animati invece da alti ideali cui sacrificare finanche l'esistenza stessa.

Dichiaratosi attento lettore del presente, poiché in esso ci sarebbe la proiezione del futuro – come suggerisce con l'immagine del ponticello nietzschiano preso a prestito dalla *Gaia scienza* (Nietzsche, 1999: 69–70) – Brando non vuole tuttavia apparire un nostalgico passatista; meno che mai vuole mostrarsi aprioristicamente avverso alle ultime generazioni. È invece l'esperienza vissuta dell'avvicinamento ai giovani, reiterata in più occasioni, che lo muove a parlare in termini fortemente sfiduciati: il sondaggio informalmente effettuato su studenti universitari, giovani professionisti e sugli “immaneabili letterati e artisti” – di cui dichiara la sua terra essere “ferace” – ha prodotto risultati penosi. C'è qui evidentemente una puntuta critica agli esiti meno convincenti della cultura umanistica in Lucania: la pleora di poeti e intellettuali cioè, con scettico sarcasmo, il “fior fiore di quelli che saranno gli uomini di domani”.

Affetti da una insanabile “devastazione”, i “giovani di oggi”, secondo Brando, mostrerebbero aspetti esteriori (“l'occhio vivo”, le “chiome folte” e la “parlantina facile”) cui però non corrisponderebbe una positiva proiezione interiore. La “fede”, l’“entusiasmo”, la “religione”, i tre capisaldi di una cultura che si disvela via via in tutta la sua superficialità e retorica, sono i valori che Brando individua come costitutivi della gioventù di stampo fascista, a prima vista solida e vigorosa, in verità fatua e fiacca. Lo stesso ricorso ad un “linguaggio fiorito, tronfio, ampolloso” manifestamente tradirebbe le ambizioni covate dai giovani contemporanei e ne denuderebbe la propensione disinvolta verso “il facile guadagno, l'arricchimento improvviso e il piacere conseguito ad ogni costo”, in una prospettiva esistenziale di assoluto utilitarismo.

In suddetta prospettiva, molto può l'assimilazione di una cultura non direttamente finalizzata a conseguire precisi obbiettivi, bensì valida e preziosa in sé, volta al rafforzamento delle personalità e alla conquista di una “tetragona” imperturbabilità rispetto al flusso delle passioni. Più specificamente, molto può la formazione scolastica e universitaria, non per forza da indirizzare al mercato del lavoro, quanto invece da svincolare rispetto ad esso. Con il graduale impoverimento del valore del sapere in sé e il prevalere di una visione utilitaristica delle cose, il calo sensibile delle iscrizioni all'università fa da cartina al tornasole della diffusa crisi culturale, non tanto da addebitare ai criteri selettivi di accesso

alle facoltà, regolamentati dalla riforma gentiliana degli ordinamenti universitari, quanto da spiegare con la saggia concretezza di chi ha calcolato che “con un misero diploma di ragioneria si guadagna il doppio e il triplo negli impieghi pubblici e privati”.

Né appare remota l'idea che, di questo passo, finanche le iscrizioni ai percorsi scolastici successivi al completamento del ciclo unico elementare possano registrare un decremento, “visto e considerato che il lavoro manuale rende più che la professione o l'impiego”. Nella contrapposizione con una più sudata preparazione culturale, il lavoro manuale viene da Brando denigrato, attraente com'è per l'immediata possibilità di occupazione che garantisce e tuttavia privo della tracciabilità di un percorso formativo preordinato, se non nei termini dell'apprendistato a bottega. A prospettare il rischio di un crescente spopolamento dei luoghi dell'istruzione secondaria e universitaria ci sarebbero anche eccelsi nomi di cosiddetti autodidatti: Giovanni Bovio nella politica, Grazia Deledda nella letteratura, Giuseppe Verdi nella musica, Guglielmo Marconi nella scienza e nella tecnica. Esempi fulgidi che, avverte Brando, non stanno a dimostrare che la mancata frequentazione delle aule dell'istruzione e della formazione promette fortuna – come erroneamente si crede – quanto piuttosto che la sottrazione ai percorsi condivisi e programmati obbliga ad uno studio individuale “più severo ancora, perché la ricerca del metodo costa fatica e . . . sacrificio”.

L'argomento in questione, a circa due anni dal completamento della riforma gentiliana, oltre che strettamente connesso alla discussione della condizione giovanile è evidentemente di straordinaria attualità e ciò spiega come mai Brando ne parli con spirito assai critico nelle pagine di un quotidiano come *La Basilicata*, giunto proprio alla fine del 1925 alla conclusione della sua militanza antifascista.

Sotto la direzione di Giuseppe Chiumminto, dal 1919 al 1925,<sup>7</sup> il giornale si è proposto come una vera e propria “trincea” dell'antifascismo, giungendo infine ad un decisivo “duello” (Sergi, 2009: 150) con esso, nella successione incalzante di sequestri e richieste, da parte del Prefetto di Potenza all'Alto commissario per la città e la provincia di Napoli, di una maggiore vigilanza sulla distribuzione delle copie.<sup>8</sup> Il clima ormai tesissimo tra la direzione del giornale e la prefettura di Potenza si coglie perfettamente anche nella battuta, quasi in conclusione del suo discorso, che Brando si lascia sfuggire, con ironica sottolineatura della “fine sensibilità dell'illustrissimo Signor Prefetto!”.

Nato immediatamente a ridosso della conclusione del primo conflitto mondiale e protrattosi fino all'affermazione del fascismo, *La Basilicata* è “organo del nittismo meridionale” e rappresenta per l'intera regione uno spazio entro cui far sentire le voci di “una popolazione tenuta ai margini del dibattito politico e culturale nazionale” (Sergi, 2009: 150–151). Nel monitoraggio della fascistizzazione della cultura, dalle pagine della *Basilicata* affiora a più riprese la preoccupazione per una generazione di giovani che, avendo alle spalle la profonda crisi di valori determinata dalla Grande Guerra, è facile preda di abili incantatori. Sarà qui da ricordare che nello stesso 1925 Chiumminto pubblica un pezzo dedicato

ugualmente ai giovani, dichiarando tutta la sua preoccupazione per la disparente “gentilezza” e per la dilagante violenta fisicità:

Oggi chi si meraviglia di veder ragazzi armati di rivoltella rischia di passare per un uomo di altri tempi, è accusato di incomprendimento e provoca l'ira di questi energici ragazzi che sembrano nati per vivere in arme, che han perduto ogni senso di gentilezza e che credono sul serio, in buona fede certamente per la loro età, di servire così, e soltanto così la Patria affidata ad essi, mantenuta in piedi per loro merito, vittoriosa una seconda volta, dopo Vittorio Veneto, in virtù del loro entusiasmo.

Un tempo un ragazzo che invece di dedicarsi alla scuola o ad apprendere un mestiere si fosse messo a praticare violenze o a chieder conto, armata mano, del pensiero politico altrui, sarebbe stato rinchiuso in una casa di correzione: ora la situazione è mutata, ora i ragazzi non hanno più bisogno di andare a scuola o di apprendere un mestiere, fanno carriera di armi non nell'esercito regolare, ma nell'altro, fanno mestiere di patriottismo, controllano il patriottismo degli altri, compresi quelli che lo mostrarono in guerra.<sup>9</sup> (Zitarola, 1964)

E ancora, in un altro pezzo, sempre del 1925, Chiummiento stigmatizza la “mezza cultura” trionfata col fascismo, cioè quella cultura che “si ferma agli interessi propri e fa strage di tutto”, che ignora “lo studio sodo, il travaglio interiore, la responsabilità del proprio stato” (Zitarola, 1964).<sup>10</sup>

Alla luce di queste dichiarazioni, pubblicate nelle pagine della *Basilicata* in coincidenza con “l'anno nero” del giornale e ormai in prossimità della sua fine, anche il pezzo di Brando si addensa nelle forme del monito funesto: da posizione spiritualista, egli fa denuncia dei paventati rischi che materialismo, utilitarismo ed edonismo possono produrre, fino a portare l'individuo a non saper più apprezzare le scelte ideologico-morali.

La fede, l'entusiasmo e la religione dei più diretti padri – che oggi, sostiene Brando, appaiono lontani “sacerdoti di un'idea, tutti presi dalla vita dello spirito che essi ponevano al di sopra d'ogni qualsiasi bene e d'ogni virtuosismo fisico!” – può ricondurre ad esempi ancora più distanti e luminosi. Vengono fuori i nomi di Dante, “ramingo di terra in terra per non abiurare alla sua Parte” (Brando, 1925); di Parini, qui richiamato per la sua ferma posizione di protesta nei confronti della duchessa Serbelloni; di Leopardi, infine, con riferimento all'offerta di una cattedra di scienze naturali presso l'Università di Parma che il poeta recanatese ricevette per il tramite dell'insigne clinico Giacomo Tommasini e rifiutò.

Modelli superbi di integrità morale oltre che di superiorità culturale, che richiamati oggi fanno emergere prepotentemente la distanza che li separa dai giovani contemporanei, incamminati su ben altre strade alla ricerca forsennata del solo denaro. Sicché, è proprio dalla constatazione del presente che risulta impervio se non impossibile congiungere ottimisticamente passato e futuro: a Brando i giovani di oggi non sembrano credibili come uomini di domani.

A pochi giorni dalla pubblicazione di “Uomini di domani”, Sinisgalli vede accettata dalla redazione della *Basilicata* la sua replica nella stessa rubrica dedicata

alle “Cronache di vita lucana”, preceduta da una nota redazionale che ne sancisce la continuità dialettica:

A proposito dell'articolo *Uomini di domani* di Elio Brando – da noi pubblicato giorni fa – il sig. Leonardo Sinisgalli ci manda da Montemurro un suo scritto, cui volentieri diamo ospitalità.

Non tutti i giovani d'oggi – egli dice – appartengono a quella categoria di arrivisti e superficiali, senza l'ombra di una intima spiritualità – di cui parla il Brando.

Altri ve ne sono, cui assilla un intenso e nascosto travaglio dell'anima, che non si appagano di vuote apparenze ma nell'affannata ricerca del *vero* si consumano.

Questa lotta che sostengono in se medesimi, li fa forse apparire inerti. Li fa forse anche soccombere – nella gara più banale per la concorrenza della vita – dinanzi agli esteriori, ai pratici.

Ma sono in pochi e quasi fuori del loro tempo.

Il Sinisgalli stesso lo dice. Non li chiama forse i *figli dell'uragano*? (Sinisgalli, 1925)

L'ospitalità immediata che Sinisgalli riceve nelle pagine del “politico quotidiano di Potenza” fa pensare che ad essa non sia estranea qualche persona amica, probabilmente lo stesso Bonelli, a quella data inserito negli ambienti napoletani tramite lo zio editore (si ricordi che il giornale veniva stampato a Napoli presso la tipografia del *Giornale della Sera*, a cui faceva capo con il *Corriere di Salerno*, in un diramato sistema informativo che, insieme con *L'eco della Sicilia e delle Calabrie*, tendeva “ad aprire uno spazio di discussione, di dibattito e di iniziativa politica, favorito anche dall'allargamento del suffragio elettorale maschile e dalla ricerca di un nuovo consenso” (Settembrino, Strazza, 2006: 7)). Ma non è da escludere anche il nome di un altro amico, citato nella cartolina, che potrebbe aver fatto da tramite tra Sinisgalli e Chiummiento: Gherardo Marone, ormai ben inserito nel *milieu* letterario e giornalistico napoletano anche per l'esperienza di attivo animatore della rivista *La Diana*, fondata nel 1914 e pubblicata tra il 1915 e il 1917, nelle cui pagine hanno trovato spazio firme prestigiose come quelle di Ungaretti e Croce. Ancora riguardo ai rapporti di Sinisgalli con gli ambienti napoletani, sarà da ricordare la collaborazione iniziata di lì a poco con *Il Roma della domenica*, un periodico illustrato ed eterogeneo, diretto da Felicia Parlato Lioy e Diego Petriccione (responsabile), rivolto a un pubblico largo, nel quale vengono pubblicati testi di Salvatore Di Giacomo, Adriano Tilgher, Corrado Govoni, Amalia Guglielminetti, Federigo Verdinois, Michele Saponaro, e nel quale Sinisgalli pubblicherà dodici poesie in parte presenti in *Cuore*.

Sinisgalli replica a Brando con un testo suddiviso in tre parti ben distinte e intervallate da asterischi: ad un riepilogo delle vicende napoleoniche, segue un analitico affondo nei più vicini eventi della Grande Guerra, fino alla chiusa, che – nel riferimento allo spazio metafisico della poesia pascoliana – rinnova il mistero della vita umana e individua nelle più giovani generazioni la parte più esposta alle incertezze di senso della stessa.

L'analisi della situazione e della gioventù contemporanee, dunque, nel giovanissimo Sinisgalli si avvantaggia di un argomentato *excursus* storico che recepisce il presente

come il risultato di un preciso svolgimento a partire dall'Europa prenapoleonica. Pur in questa prospettiva storicista, il discorso compiuto tuttavia, per i significativi e frequenti prelievi da testi poetici, si propone piuttosto come una prosa lirica, nella quale visibilissimi rimangono i segni della formazione scolastica appena conclusa e ostentata anche attraverso una lingua risonante. Nella suggestiva ricapitolazione dei fatti, il testo è nello stile del poema epico: d'altro canto gli esordi di Sinisgalli sono tutti iscritti in una narratività che rinviene dai banchi di scuola e si esprime preferibilmente attraverso le ottave, il poema e in specie il poema didascalico (Vitelli, 1989: 11).

Il pezzo muove dalla descrizione dell'Europa anteriore all'avventura napoleonica, che Sinisgalli (1925) definisce “parassitaria e dormiente” e dai cui orizzonti il corso “figlio del mare” lanciò “la folgore” che “lacerò i nubi della morte e aprì a l'azzurro luminoso l'isole del cielo”.<sup>11</sup> È descritta così l'irruzione di Napoleone nello spazio europeo e il conseguente risveglio dei popoli che in lui credettero fino a venerarlo come liberatore, prima di vedere infranto il sogno rivoluzionario. L'irreparabile seconda sconfitta napoleonica è rievocata attraverso un breve stralcio della raccolta di poesie satiriche *Les Châtiments* di Victor Hugo che descrive il campo di battaglia fatale come una “lugubre palude” (“Waterloo! Waterloo! Waterloo! morne plaine!” (Hugo, 1967: 137)): dopo quella definitiva disfatta i restauratori o “adoratori del passato”, dimostrato che “l'avvenire è mistero” tutt'altro che prevedibile e governabile, tentarono di “avvolgere l'Eroe in una nube nera: l'Oblio” (Sinisgalli, 1925), di farlo sparire cioè dalla scena politica una volta per sempre. A garantire l'immortalità dell'ormai esiliato Napoleone, “l'Oceano levò la sua voce [...] nell'ora di maggio” e nel “verde dell'Isola Generosa” di Sant'Elena, mormorando “il suo inno al ritmo eterno dell'onda – la sua canzone di gloria all'Uomo – che l'Immensità del Cielo e del Mare – riconobbero sublime” (Sinisgalli, 1925): probabile omaggio a un'altra lettura scolastica, l'ode manzoniana dedicata al Bonaparte con cui il poeta milanese espresse la volontà di rendere immortale l'Imperatore, celebrandolo con un cantico imperituro. Terminata la fragorosa avventura napoleonica (“lo sfolgiorio della luce”), “i primi crepuscoli” cercarono ombra e “pace romita”: il romanticismo è dato da Sinisgalli (1925) come una felice comunione tra i poeti e “la natura semplice e grande”, in cui essi trovarono “ispirazione pei canti”. Dalla cultura romantica, che Sinisgalli (1925) vede popolata dagli “adoratori del Silenzio”, vennero fuori “i primi ribelli”, “gl'innovatori dell'anima del popolo”, i patrioti, che “con l'olocausto di se stessi riconsacrarono per la terra Europea” l'ideale della patria, facendo risorgere l'Italia “con il martirio e l'Eroismo” ancora “più splendida nella luce del miracolo”.

Fin qui la prima delle tre parti entro cui è articolato il discorso di Sinisgalli. La conclusione che illumina i valori inneggiati dai patrioti serve a introdurre la sostanziale differenza tra il lungo e sanguinoso processo risorgimentale e la Grande Guerra, che Sinisgalli (1925) non esita a definire “l'ultima tragedia d'Europa”. Non “adombrata da un individuo”, bensì “guerra di popoli”, tra cui quello italiano, il conflitto da poco concluso si è caratterizzato per le complicate condizioni di combattimento dovute alla difficoltà del fronte e alla necessità di combattere in trincee: tutte ragioni che hanno portato l'Italia a non brillare



militarmente. Lo sottolinea Sinisgalli con lessico soldatesco e incalzante (“Nella marea tumultuosa e ruggente, l’onda decumana non si è levata sulle altre onde”), per poi chiedersi se l’ultima guerra abbia avuto “il fascino delle passate lotte di rivoluzione, di risorgimento”. Sarebbe dunque da ravvisare qui la causa della mancanza di ideali nei giovani contemporanei che Sinisgalli è disposto a riconoscere solo a patto di proporre una precisa eziologia.

Si chiede infatti se la Grande Guerra, con la sua “moltitudine” di “vittime, martiri, eroi della trincea”, abbia avuto lo stesso fascino delle guerre di rivoluzione, se sia stata davvero il coronamento del Risorgimento. E ancora: “Vincitori e vinti han forse inalberato perché garrisse con la furia dei venti la bandiera d’un’idea?” (Sinisgalli, 1925). Per il giovanissimo scrittore la prima guerra mondiale non rifugge affatto dalle cause e dalle idee che determinarono la morte oscura di tanti uomini: sicché, da questa debolezza di valori non potevano che derivare “i naufraghi, i figli dell’uragano”, che si vedono “vagare sperduti nel mare dell’Essere”, “pensosi”, “tristi”, “senza l’entusiasmo d’un tempo” (Sinisgalli, 1925). Sinisgalli fa qui probabilmente riferimento alle ripercussioni che la prima guerra mondiale ebbe in Italia: oltre alle gravi questioni interne, il paese si trovò infatti a dover fronteggiare le fragili condizioni psicologiche e materiali di moltissimi reduci che premevano per reinserirsi a pieno titolo nella società. Riconosciuta così una vera e propria generazione di “cercatori d’ombre”, di “crepuscolari nuovi”, Sinisgalli (1925), diversamente da Brando, nei “malinconici [...] giovani d’oggi” individua gli “uomini di domani”, pur ammettendo che in essi manca “la forza di lottare” per l’assenza della “bellezza d’un fine”, della “purezza d’un ideale comune”. I “figli dell’uragano” sono dunque i frutti della Grande Guerra: il loro chiudersi in se stessi è la conseguenza della “baraonda causata”, secondo le parole di Gozzano riportate da Sinisgalli, dalla “guerra atroce / del piacere, dell’oro, dell’alloro...” (Gozzano, 1980: 174), cioè dalla ricerca esasperata e ristretta negli angusti margini nazionalisti del benessere, del guadagno e della gloria, sicché essi “trovano meglio vivere di sogno nella intimità del loro mondo”. Possono essere per questo considerati “vili”? No, aggiunge il giovane autore, dal momento che la “loro lotta, il loro dramma straziante è nel loro Io”. Del resto, per definire questa gioventù Sinisgalli ricorre nuovamente alle parole di Victor Hugo, questa volta tratte da *Les chants du Crépuscule*, il poema dedicato all’Aiglou, il figlio di Napoleone Bonaparte e della seconda moglie Maria Luisa d’Austria, qui simbolo di una gioventù bruciata sul nascere:

O fantôme muet, ô notre ombre, ô notre hôte,  
Spectre toujours masqué qui nous suis côte à côte,  
Et qu’on nomme demain ! (Hugo, 1964: 838)<sup>12</sup>

Fantasmî muti, ombre, spettri che “fissano il vuoto” e “penetrano il mistero”: così appaiono i giovani al giovanissimo Sinisgalli, pronto a riconoscere tuttavia che “la lotta più terribile è sempre quella che si combatte nel piccolo cuore immenso”, e che si trova “nella storia, più grande e più vera delle nostre piccole storie frammentarie,

in quella storia che non sarà mai scritta, ma dove tutto rimane scritto” (Sinisgalli, 1925).

Pur rappresentata in queste parvenze spiritate, la generazione contemporanea si riscatta pienamente agli occhi di Sinisgalli per la partecipazione alla vita attraverso i battiti di un “piccolo cuore immenso”. La qual cosa, qui affermata in una prosa pugnace sebbene dai toni lirici, non differisce affatto dal prezioso distillato delle ventidue poesie che compongono *Cuore*; in esse la parola “cuore” ritorna assai frequentemente, spesso nella forma “piccolo cuore”,<sup>13</sup> a ratificare in versi quanto più o meno negli stessi anni Sinisgalli afferma – non senza qualche contraddizione di fatto – anche in altre sedi, come il già menzionato “Quaderno di appunti”: che cioè la poesia, almeno in queste sue prime emissioni, sia da intendersi come il canto delle piccole cose e dei sentimenti. Ma più in generale va detto che molto del lessico che si ricava dal pezzo sinisgalliano per *La Basilicata* puntella il “Quaderno” giovanile (e solo in parte ritorna in *Cuore*), che in quanto insieme di “Spunti pensieri poesie bolle varie” ben anticipa l’ampio raggio di eclettismo entro cui il poeta ingegnere si muoverà nel tempo: crepuscolo, cielo, morte, notte, oscurità, silenzio, nubi, vento (particolarmente presente nel “Quaderno” ed elemento presente in diversi testi dei crepuscolari), uragani e turbini, mare, abisso, mistero e spettri. Lemmi perfettamente atti a rappresentare un’ indefinita zona di incertezza e incompiutezza entro cui Sinisgalli colloca la gioventù contemporanea e se stesso innanzitutto, nell’atto dell’estenuante ma fascinosa esplorazione dell’ignoto, della vita, che solo la poesia può penetrare. Potrebbe essere letto, a conferma di ciò, un testo contenuto nel “Quaderno”, che in una strofa recupera esplicitamente il modello rimbaudiano, assumendo ad analoga metafora base, il *bateau ivre*.

Richiamato il cuore come la sede più propria del mistero della vita, nella chiusa del testo sinisgalliano, ovvero nella terza ed ultima parte, trova posto la citazione di un’ampia porzione di una poesia pascoliana, *Il libro* (contenuta nei *Primi poemetti*), particolarmente connotata da una dimensione di metafisica indecifrabilità e perciò opportunamente richiamata da Sinisgalli a sintesi estrema del suo intervento:

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima  
carta all’estrema, rapido, e pian piano  
va dall’estrema a ritrovar la prima.  
E poi nell’ira del cercar suo vano  
volta i fragili fogli a venti, a trenta,  
a cento, con l’impaziente mano.  
E poi li volge a uno a uno lenta-  
mente, esitando; ma via via più forte,  
più presto i fogli contro i fogli avventa.  
Sosta . . . Trovò? Non gemono le porte  
più, tutto oscilla in un silenzio austero.  
Legge? . . . Un istante; e volta le contorte  
pagine, e torna ad inseguire il vero. [. . .] (Pascoli, 1969: 275–276)

Che in questi anni Sinisgalli sia attento alla metafisica della poesia risulta anche da alcuni scambi di idee avvenuti di lì a poco, nel 1927, con l'amico poeta e critico d'arte Arnaldo Beccaria: si orienta infatti a credere che – se il compito del romanzo è quello di definire dei tipi e quello della scultura e della tragedia è quello di creare del *pathos* – alla poesia spetti “disegnare delle atmosfere (elemento pittoresco) che non devono avere un valore per se stesse (novecentismo) ma devono far nascere sensazioni e risonanze di favole, di mistero, d'infinito” (Vitelli, 1989: 19). Si spiegherebbe così la fortuna dei poeti crepuscolari e dei loro versi che, attraverso l'elemento emotivo, hanno rappresentato atmosfere patetiche. Da questa opinione della poesia crepuscolare, verso la quale Sinisgalli si riconosce da subito debitore, deriva un più ampio giudizio sulla poesia novecentesca nelle sue diverse espressioni: se il poeta novecentista è simile a un ingegnere che non si gode il panorama del villino che ha costruito, il poeta futurista ha peccato in eccessiva esteriorità, decorando con l'estro incontenibile e sghembo di Prampolini le più tradizionali abitazioni in stile romantico.

Sempre allo stesso periodo, risale una lapidaria definizione di “Mondo poetico”, appuntata nel “Quaderno”: esso può essere formato da soli tre elementi, il *pathos* (esemplificato da Corazzini), l'atmosfera (esemplificata da Rimbaud) e la musica (esemplificata da Verlaine), e deve proporsi di essere immaginifico e fiabesco, evitando in ogni modo il descrittivismo.

Ben si attaglia a questa idea di poesia il clima fortemente visionario dei versi pascoliani, che riproducono un'atmosfera misteriosa quanto positiva nell'incoraggiamento a guardare oltre il mondo sensibile: come suggerisce la posizione forte in cui sono collocati a suggello del pezzo sinisgalliano, il senso di essi viene qui totalmente assorbito e condiviso. Non a caso *I figli dell'uragano* si conclude con una dichiarazione di coincidenza assoluta tra l'uomo di cui parla il poeta di San Mauro di Romagna e “l'uomo delle passate età” come “il giovane d'oggi”. Il senso dell'esistenza sfugge dunque all'uomo di tutti i tempi che pure anela a comprenderlo: “il libro del mistero” – cioè la vita, l'universo – è sfogliato con vorace attenzione nel fiducioso tentativo di comprenderne il significato; ma non è dato all'uomo di riuscirci, sicché spetta a tutte le generazioni, passate presenti future, il forsennato e spesso inconcludente inseguimento del vero.

## Appendice

### *Elio Brando*

*Uomini di domani.* Ne ho conosciuti tanti: giovani da l'occhio vivo, dalle chiome folte e dalla parlantina facile. Poiché non sono un pessimista né mi adagio nella sterile contemplazione del passato, dimenticando o misconoscendo per questo il presente che è poi il nietzschiano “ponticello” lanciato verso l'avvenire, ho sempre ogni volta considerato con grande interesse questi giovani. E ho sperato sempre ogni volta ritrovare in essi un accenno almeno di vita interiore che mi permettesse di intravedere il futuro sia prossimo che lontano del nostro paese.

Ho avvicinato universitari, ho sondato giovani professionisti, gl'immaneabili letterati e artisti in genere di cui la nostra terra è ferace: il fior fiore, insomma, di quelli che saranno gli uomini di domani.

Ebbene, debbo confessarlo? L'indagine mi è sempre stata penosa, penosissime le conclusioni cui son dovuto giungere. Questi giovani da l'occhio vivo, dalle chiome folte e dal facile eloquio presentano tutti i segni d'una devastazione interiore la più paurosa perché la più difficilmente sanabile.

Si fa un gran parlare oggi di fede, di entusiasmo, di religione. Ma è retorica manifesta. Attraverso il linguaggio fiorito, tronfio, ampolloso, mal si dissimula una corsa sfrenata verso il facile guadagno, l'arricchimento improvviso e il piacere conseguito ad ogni costo. Lo studio – anche in quelli che studiano – è considerato mezzo e non mai fine a se stesso che rafforzi la personalità e la renda più tetragona al soffio delle passioni. Se l'Università non rilasciasse più lauree utili all'esercizio delle professioni o al conseguimento d'un impiego – come in Inghilterra e in Germania – giurateci pure che esse andrebbero deserte, più che oggi non vadano. Ché oggi il fenomeno della diminuzione della popolazione universitaria più che alle leggi Gentile è dovuto al fatto che ogni giovane ha calcolato essere inutile prendere una laurea, quando con un misero diploma di ragioneria si guadagna il doppio e il triplo negli impieghi pubblici e privati. Alla medesima stregua verrà giorno – e nessuna meraviglia ne riceverei – che i giovani rinunzieranno anche al diploma di ragioneria, visto e considerato che il lavoro manuale rende più che la professione o l'impiego.

E ho sentito alcuni sostenere che dopotutto... l'autodidatta (e qui si equivoca, dimenticando che autodidatta non è sinonimo di analfabeta, ma implica un concetto di studio più severo ancora, perché la ricerca del metodo costa fatica e... sacrificio) dopo tutto – essi dicono – l'autodidatta ha dato prove luminose in Italia specialmente, dove autodidatti famosi furono Giovanni Bovio e Grazia Deledda, e Giuseppe Verdi e Guglielmo Marconi.

Ma ne ho sentite di più grosse... E qui è meglio "glisser", che si entrebbe in politica, svegliando la fine sensibilità dell'illustrissimo Signor Prefetto!

Come ci sembrano idioti – mi si per[...] fede,<sup>14</sup> da quell'entusiasmo, da quella religione che facevano dei nostri padri altrettanti sacerdoti d'una idea, tutti presi dalla vita dello spirito che essi ponevano al di sopra d'ogni qualsiasi bene e d'ogni virtuosismo fisico!

Come ci sembrano idioti – mi si permetta la frase – un Dante che va ramingo di terra in terra per non abiurare alla sua Parte; un Parini che va incontro alla fame per protestare contro la Signora Serbelloni che aveva dato uno schiaffo ad una cameriera e rinuncia ad un vantaggioso contratto editoriale per non infierire sulla nobiltà sconfitta; un Leopardi che rifiuta una cattedra di scienze naturali scusandosi della propria non competenza in materia... e via di questo passo!

Oggi i giovani seguono altra strada e altri criteri. Laddove prima si procedeva dall'esame accurato della propria capacità alla scelta del posto sociale da occupare, oggi è questa che si fa innanzi all'altro e ne è guida unicamente la remunerazione annessavi.

Il “Petit Parisien” tempo fa compieva un’inchiesta sulle tendenze e la vocazione dei giovani: la maggioranza rispose che quanto a grado le preferenze e i desideri erano per i grani sommi, e quanto a categoria, nessuna preferenza, purché si guadagnasse di più.

Inchiesta davvero sintomatica e conclusioni che dovrebbero far pensare.

E io non so davvero affisarmi nel futuro senza che il timore mi assalga.

Che cosa saranno gli uomini di domani?

Come ci congiungeremo al passato, onusto di glorie, le cui testimonianze sono ancora vive, se pure la legge comune di natura ad una ad una le toglie dalla scena del mondo?

Ma la risposta è meglio lasciarla nella penna.

Elio Brando

*La Basilicata*, 14 novembre 1925

## Note

1. Di queste prime avvisaglie della perdurata compresenza di letteratura e scienza è significativa testimonianza la poesia *Il balletto dei numeri*, risalente allo stesso periodo ma non inclusa in *Cuore* (Sinisgalli, 1927); per il testo e per la sua interpretazione rinvio a Vitelli, 2003: 98–101, 103–104.
2. *Il mio cuore* venne pubblicata da Corazzini nella rivista *Marforio* il 17 giugno 1903; successivamente venne inserita nella raccolta *Dolcezza* (Corazzini, 1904).
3. Si riporta il testo della cartolina postale da Faggella, 1996: 201.
4. Il pezzo porta la data “Montemurro, 16 novembre 1925”.
5. Elio Brando, *Uomini di domani*, *La Basilicata*, 14 novembre 1925: tutte le citazioni sono tratte da qui.
6. Il riferimento è al saggio di Franco Vitelli intitolato *Alla preistoria della poesia* (Vitelli, 1989, pp. 9–46), qui inteso espressamente con funzione di presupposto.
7. Così in Pantaleone Sergi, 2009: 150; ma Fabio Settembrino e Michele Strazza verificano la direzione di Chiummiento (con Vincenzo Autiero come gerente responsabile) solo a partire dalla seconda metà del 1921, quando alla testata viene aggiunta la specificazione di “politico quotidiano di Potenza” (Settembrino, Strazza, 2006: 19).
8. Su Giuseppe Chiummiento si vedano anche Sergi, 2012a: 15–40; Sergi, 2012b; Russo, 2006: 15–19.
9. Il pezzo, datato 12 settembre 1924, si legge in Zitarosa, 1964: 18.
10. Il pezzo di Chiummiento è riportato in Zitarosa, 1964: 19, dove è indicato con il riferimento “1925: *Spirito nuovo?* N. 5”.
11. Leonardo Sinisgalli, *I figli dell’uragano*, *La Basilicata*, 19 novembre 1925: tutte le citazioni sono tratte da qui.
12. Il testo di Hugo è citato a memoria da Sinisgalli e pertanto contiene molte imprecisioni qui emendate.
13. Queste le occorrenze in *Cuore* (Sinisgalli, 1927): “Mio piccolo cuore / sei forse tu?” in *Nevischio* (p. 4); “Mio cuore lo senti?”, “Mio cuore – io adoro questi momenti / di vita in silenzio”, “Per un istante solo vorresti amare / d’amore – o mio piccolo / cuore?”, “Ma è bella – o mio cuore – la mesta / vita del sogno” in *Il silenzio dell’ora* (pp. 5–6); “L’hanno

nascosta / nel loro piccolo cuore”, “L’hanno nascosta / la loro canzone nel cuore” in *Musica dei crepuscoli* (p. 7); “Ha lacerato i cuori / nella sua follia / la pioggia di primavera” in *Un fiore* (p. 8); “come a un pellegrino / che riprenda con la speranza in cuore / tra i bei sorrisi chiari / dell’aurora”, “Riappari nella sera / e tu pe ’l dolce pianto che fu vano / doni l’offerta del profumo al canto / che nascerà dal cuore” in *Fior di dolore* (pp. 14–15); “E al timido bacio di luce – il cuore / nascosto s’è schiuso segretamente” in *Le dolcezze* (p. 20); “Il cuore / si chiude nei sogni / come nel mistero dei calici / le campanule fragili / e i gelsomini / in quest’ora” in *Follia di luce* (p. 27).

14. L’incongruenza del testo racchiuso in questo capoverso si spiega con un errore del tipografo che ha impropriamente utilizzato per due volte l’inizio del capoverso successivo.

## Bibliografia

- Accrocca EL (1960) *Ritratti su misura*. Venezia: Sodalizio del libro, pp. 388–391.
- Brando E (1925) Uomini di domani. *La Basilicata*, 14 novembre.
- Corazzini S (1904) *Dolcezze*. Roma: Tipografia cooperativa operaia.
- Faggella M (1996) *Leonardo Sinigalli. Un poeta nella civiltà delle macchine*. Potenza: Edizioni Ermes, pp. 197–206.
- Gozzano G (1980) La Signorina Felicita ovvero la felicità. In: *Tutte le poesie* (testo critico e note a cura di Andrea Rocca, Introduzione di Marziano Guglielminetti). Milano: Mondadori, pp. 168–182.
- Hugo V (1964) Napoléon II. In: Les Chants du crepuscule. In: *Oeuvres poétiques* (Préface par Gaëtan Picon, Édition établie et annotée par Pierre Albouy). Paris: Gallimard, vol. I, pp. 837–843.
- Hugo V (1967) L’expiation. In: Les châtements. In: *Oeuvres poétiques* (Édition établie et annotée par Pierre Albouy). Paris: Éditions Gallimard, vol. II, pp. 136–146.
- Nietzsche F (1999) La gaia scienza e Idilli di Messina. Milano: Adelphi, pp. 69–70.
- Pascoli G (1969) Il libro. In: *Primi poemetti*. In: *Poesie* (Profilo del Pascoli e saggio di Gianfranco Contini). Milano: Mondadori, vol. I, pp. 275–276.
- Pesola L (2012) Sinigalli e il fascismo. In: *Il guscio della chiocciola. Studi su Leonardo Sinigalli* (a cura di Sebastiano Martelli e Franco Vitelli, con la collaborazione di Giulia Dell’Aquila e Laura Pesola). Salerno-New York: Edisud-Forum Italicum Publishing, tomo I, pp. 139–166.
- Russo T (2006) Chiummientio e “La Basilicata”. Un giornalista per bene e quasi sconosciuto. *Decanter*, III, pp. 1519.
- Sergi P (2009) *Storia del giornalismo in Basilicata*. Roma-Bari: Laterza.
- Sergi P (2012a) Giuseppe Chiummientio esule in Argentina tra antifascismo e sostegno all’Italia combattente. *Bollettino Storico della Basilicata*, 28, pp. 1540.
- Sergi P (2012b) Storia di un giornalista che mai tradì l’antifascismo. *il Quotidiano*, Mercoledì 17 ottobre.
- Settembrino F, Strazza M (2006) “La Basilicata” di Chiummientio e il delitto Matteotti. Venosa: Appia 2 Editrice.
- Sinigalli L (1925) I figli dell’uragano. *La Basilicata*, 19 novembre.
- Sinigalli L (1927) *Cuore*. Roma: Edizione dell’Autore.
- Sinigalli L (1962) *L’età della luna*. Milano: Mondadori.
- Sinigalli L (1975a) Il grande amico. In: *Mosche in bottiglia*. Milano: Mondadori.

- Sinisgalli L (1975b) Le ossa di Sergio Corazzini. In: *Un disegno di Scipione e altri racconti*. Milano: Mondadori.
- Vitelli F (1989) Alla preistoria della poesia. In: *L'amore della somiglianza. Saggi su Sinisgalli, Scotellaro, Bernari*. Salerno: Pietro Laveglia Editore, pp. 946.
- Vitelli F (2003) *Il granchio e l'aragosta. Studi ai confini della letteratura*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 98–104.
- Zitarosa GR (1964) *Giuseppe Chiummiento ovvero il perseguitato politico*. Napoli: Rassegna "Aspetti letterari".